

CULTURA

Escono insieme un reportage di Amos Oz sull'estremismo israeliano e l'autobiografia di un giovane feddayn arabo di Sabra e Shatila, arrestato per un attentato a Roma. Un'occasione per misurare la tragica distanza tra due mondi

Accanto, soldati israeliani a Nablus. In basso al centro, bambino palestinese nei territori occupati



Crociati in Palestina

Il caso (provvidenziale, ironico, amaro) ha voluto che il reportage di Amos Oz, *In terra d'Israele*, recensito nelle settimane scorse dall'*Unità*, uscisse in libreria insieme, o quasi, alle memorie del detenuto palestinese Hassan Ibab (*La tana della iena*, a cura di Renato Curcio, edizioni *Sensibili alle foglie*, L. 15.000). I due volumi, corposo quello, snellissimo questo, si specchiano infatti l'uno dell'altro, riflettendo gli opposti estremismi degli ultranazionalisti del Gush Emunim e dei militanti (o almeno di un militante piuttosto rappresentativo) della guerriglia palestinese.

C'è un'altra singolare circostanza che rende per così dire «complementari» i due libri: il fatto di avere come origine comune il massacro di Sabra e Shatila. Fu infatti questo terribile avvenimento, di cui uomini politici e alti ufficiali israeliani condivisero almeno in parte la responsabilità insieme con i falangisti maroniti, a far nascere in Amos Oz il bisogno irrinunciabile di esplorare la coscienza dei suoi più bellicosi concittadini. E fu proprio a Sabra e Shatila, dove aveva trascorso tutta l'infanzia, che Hassan, allora appena dodicenne, subì un trauma probabilmente decisivo, perdendovi nel mare di sangue la madre Mariam, la sorella Suhad, di ventidue anni, e i

fratelli Fadi, di quattordici, e Ahmed, di uno e mezzo.

A soli sedici anni, Hassan fu spedito a Roma dal Libano con il compito di colpire «gli interessi inglesi in Italia», di «distruggere qualcosa che appartenesse all'Inghilterra». La scelta dell'obiettivo può sembrare strana (perché non colpire «interessi israeliani?» e quella dell'«esecuzione dell'attentato aberrante (così giovane e inesperto) solo a chi dimentica dati di fatto: che i palestinesi considerano tuttora la Gran Bretagna come responsabile principale di tutti i loro guai; e che nel Medio Oriente, ancora oggi e certo anche domani, «chi è nato e vissuto ogni giorno della sua vita in un campo di profughi, a nove anni ha già dovuto prendere decisioni molto gravi e importanti... e più di una volta». L'adolescente Hassan, a sedici anni, era già un veterano; a nove era entrato nella scuola militare del campo (dove aveva incontrato «comilitoni» di cinque), aveva partecipato a scontri armati con le milizie falangiste, ed era rimasto ferito in combattimento nella valle della Bekaa. Sbarcato a Roma, Hassan prese di mira la sede della British Airways in via Bissolati. Il 25 settembre 1985 lanciò una bomba contro l'agenzia di viaggi, fuggì

ma perse l'orientamento, fu subito individuato, rischiò il linciaggio, cadde nelle mani della polizia, finì a Casal del Marmo (era minorenni). Non sapendo nulla dell'Italia, si aspettava la fucilazione. Fu condannato invece a quattordici anni, aumentati di altri quattro in appello per aver anche attentato alla sicurezza dello Stato italiano. Tutto sommato, considero mite la pena. Lo stupì, e un po' anche lo indignò, il fatto che a nessuno, né ai poliziotti (non avari di botte) né ai giudici, interessasse conoscere le sue motivazioni, il suo passato di violenza, di dolore: «Che ero nato e cresciuto in mezzo alla guerra; che avevo perso la mia famiglia nella guerra».

A Casal del Marmo, prima, a Rebibbia, poi (una volta raggiunta la maggiore età), Hassan non si trovò in fondo troppo male. Scoppiò (proprio fra le mura dei due carceri romani) un'Italia tutto sommato umana: assistenti sociali e insegnanti affettuosi; un regista capace di infondere nei reclusi l'amore per il teatro; il laboratorio di falegnameria, lo studio dell'italiano; i primi permessi; l'accoglienza nella comunità di padre Gaetano (che con poche parole comprensive distolse il «terrorista» dalla droga). Venne così il momento



in cui, con un po' di aiuto da parte di Renato Curcio (solo «per la forma»), fu possibile buttar giù i ricordi di un passato troppo breve e di un presente troppo lungo: settantadue pagine soltanto, avvolte in un'austera copertina color verde marocchino e illustrate da una mappa del campo profughi e da foto che fissano «sguardo, silenzi, lacrime, sorrisi» sui volti di palestinesi di ogni età.

A dispetto di uno stile diseguale, oscillante fra l'asciuttezza e l'entusiasmo, la semplicità e la retorica, la schiettezza e il manierismo, la testimonianza di Hassan risulta straordinaria, per almeno due ragioni: innanzitutto perché (salvo errore) è la prima che un palestinese condannato per terrorismo abbia scritto in italiano; poi perché, con i frequenti «flashback» suggeriti da un certo cinema (o forse da *Le nevi del Kilimangiaro* di Hemingway) ci introduce in un mondo che conosciamo poco e male, pur convinti del contrario. Siamo abituati a considerare sbrigativamente i palestinesi come i più evoluti, moderni, spregiudicati, fra gli arabi del Medio Oriente; il che è vero, ma solo in parte. La società di cui Hassan, con innocenza inconsapevole, ci rivela alcuni sorprendenti segreti, risulta infatti arcaica, dominata da maschi adulti troppo simili a padri padroni, prona

(per convinzione, per ipocrisia?) davanti alla supposta saggezza degli anziani, ricca di miti, leggende, favole, dedita a pratiche magiche. Afflitto da terribili mali di testa, il bambino Hassan viene curato da una «santa donna», una «Benedetta da Dio», con «misteriose parole» e l'imposizione di un «grande coltello». Condotta dal nonno Ahmed, la cui parola «era sacra» («non parlava mai a sproposito e ciò che diceva veniva da tutti meditato»), Hassan assiste poi, all'età di sei o sette anni (cioè nel 1975 o '76!), a un esorcismo praticato da una confraternita di dervisci, che si conclude felicemente con l'espulsione dello spirito maligno dal corpo di un indemoniato. Lo stesso titolo del libro si riferisce a una leggenda, narrata da Hassan dalla nonna Hababe, in cui la iena (in cui certo s'incarna una strega malvagia) incanta gli esseri umani con spruzzi di urina per condurli in stato ipnotico fino alla grotta in cui li divorerà. L'esistenza di «reerti» ancestrali in una società per tanti altri aspetti laica e moderna ci era già stato rivelato dalla scrittrice (anch'essa palestinese) Sahar Khalifiah, con il suo romanzo *La svergognata* (Giunti editore, 1989). Hassan ce ne offre una convincente conferma, forse solo perché spinto dal bisogno di afferrarsi alle più profonde

radici della sua «arabità». Ciò che più impressiona, tuttavia, è la ferma fermezza con cui l'autore rivendica le ragioni del gesto che lo ha condotto in prigione, con una condanna più lunga della vita da lui vissuta fino alla sentenza. Quello che per i giudici, i giornalisti, la pubblica opinione è «terrorismo», per Hassan è un «attacco militare», è lotta di liberazione contro gli «imperialisti», contro «gli assassini, i criminali che avevano sterminato la mia famiglia, che continuavano a sterminare il mio popolo». Hassan terrorista? No: un *teddayn*, un «figlio del Leone», un guerriero «votato alla morte», un candidato al titolo onorifico di *schahid*, di «martire». Oggi come ieri, Hassan è insomma convinto di essere nel giusto, anzi di essere, biblicamente, «un giusto». Ma (e qui torniamo al confronto con il reportage di Amos Oz) anche i coloni armati del Gush Emunim la pensano così di se stessi. Sicché due sconfiniti orgogli nazionali, due ostinate convinzioni si fronteggiano in quella che anche per noi è una Terrasanta. Da un lato i restauratori di Eretz Israli e dall'altro i gelosi difensori di Al Falastin, la Palestina. Sarà possibile un compromesso? Forse. Ma la lettura delle testimonianze induce a temere che sarà terribilmente difficile.

Secondo l'analisi di Emanuele Severino il potere economico intende ormai liquidare il ruolo di «Cosa nostra». Dopo il 1989 sarebbero cadute le ragioni politiche di un'alleanza storica. Quanto è realistica la previsione?

Ma la mafia non divorzia dal capitale

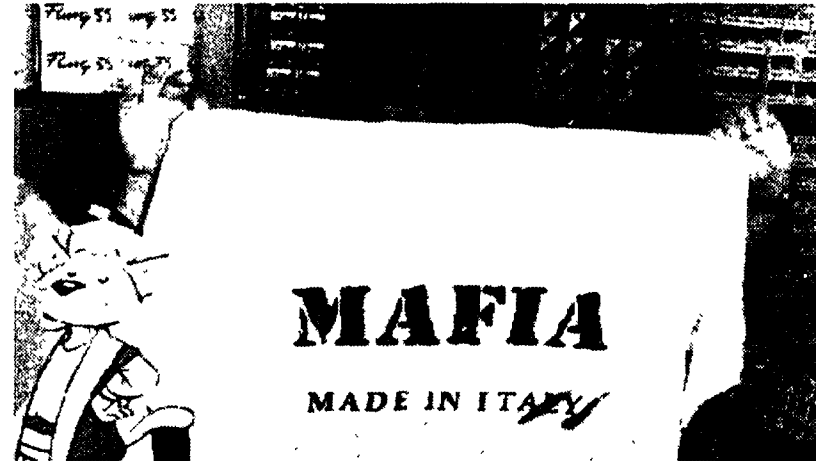
BRUNO GRAVAGNUOLO

Emanuele Severino come si sa è un «metafisico» puro, un filosofo speculativo come quelli di un tempo, detentore di un vero e proprio sistema interpretativo del mondo. All'interno di tale sistema globale i fatti storici diventano cifre e simboli di un destino retto da una ferrea necessità teorica. Tutto quel che avviene in realtà non avviene. Svela sullo schermo del «diventare» quel che da sempre è impresso sulla pellicola dell'eternità. Naturalmente il racconto parmenideo di Severino presuppone una solida dimostrazione logica della sua inevitabilità. Oppure delle controprove empiriche, capaci di ricondurre i fatti storici nell'alveo della «necessità originaria». Sono questi infatti i due piani su cui da molti anni il filosofo bresciano si distreggia. Con minore o maggiore fortuna a seconda dei casi. Ad esempio prima dell'89 aveva profetizzato l'irresistibile «convergenza» tra capitalismo e socialismo reale, all'insegna del trionfo della tecnica, epilogo del «nichilismo» totale e anticamera della liberazione da esso. Quel che è accaduto dopo lo ha costretto ad aggiustare la mira, spingendolo oggi a tematizzare la lotta dell'occidente per imporre la «tecnica» a tutto il pianeta, con relativo spostamento del discorso dall'asse ovest-est a quello sud-nord. Inconvenienti, quelli del «diventare» che hanno forse indotto Severino ad un atteggiamento più cauto e problematico, ancorché non rinunciato in materia di profezie storiche.

Meritevole di attenzione ad esempio ci pare la sua recente diagnosi sul fenomeno della mafia in Italia, riassunta in un brillante articolo («Meglio mafiosi che fossi») uscito martedì

di 28 luglio sul *Cornere della Sera*. La tesi: ormai, consumatosi il crollo del comunismo, il capitalismo vuole sbarazzarsi del crimine mafioso con cui aveva puntellato il suo potere nel dopoguerra. Dopo il «compromesso storico» con la mafia è venuto il momento del «divorzio storico». Perché? Perché è saltato un intero equilibrio sociale, garantito dai benefici stabilizzanti della corruzione e dal controllo illegale del voto in funzione anticomunista. E tutto questo in quel fianco sud dell'alleanza atlantica, anello debole, ieri, del sistema occidentale. La mafia insomma è divenuta troppo costosa civilmente, «intollerabile» e certi vantaggi politici non coprono più gli oneri. Verosimilmente tutto questo discorso si inquadra anch'esso in quella generale omologazione della tecnica a livello planetario che per il filosofo prescrive una qualche «bonifica» razionale dei sistemi politici. Ma non è ora su questo che vale la pena di soffermarsi. Piuttosto è il caso di raccogliere lo spunto analitico racchiuso nell'articolo citato, arricchendolo nella «griglia» con elementi capaci di renderne plausibile l'assunto. Sarà bene intanto dissipare un certo carattere «dirologico» della tesi, restituendo alle cose la loro imprevedibilità. La storia inanzi tutto. Come è noto la mafia, che fin dal tempo di Petrosino ha sempre avuto due passaporti, «ritorna» in Italia con Vito Genovese al seguito delle truppe alleate. Essa però cresce in modo nuovo nel secondo dopoguerra negli interessi di un nuovo blocco sociale in formazione. Gabellieri, campieri e «soprastanti» si trasformano gradualmente in «imprenditori» arricchiti dalla dinamica della riforma agraria, in un dut-

tile rapporto con quel che restava del vecchio latifondo. Assalto al demanio, alle professioni e ai «posti politici» ne contraddistinguono l'ascesa, preparando il trampolino di lancio verso la successiva fase: quella della riconversione urbana e speculativa. Un processo che raggiunge l'acme negli anni Sessanta, quando matura un ulteriore passaggio. Sbarcano in Italia Lucky Luciano e Joe Bonanno e in un celebre summit all'Hotel Delle Palme a Palermo, gettano assieme agli italiani le fondamenta di quella che diventerà la portaerei occidentale del commercio della droga: *Cosa nostra siciliana*. Il giro di affari si estende, si allargano le maglie delle cosche, alimentate da un mercato criminale sterminato: droga, contrabbando, riciclaggio, appalti, estorsioni, colonizzazione delle aziende. Negli anni '80 la mafia siciliana, ovvero *Cosa nostra*, è all'apogeo, dopo che in America la sua consorella, spazzata dalle rivelazioni di Joe Valachi si è ormai «ripulita», divenendo imprenditrice legale e agenzia distributrice del prodotto lavorato. Ovvero dell'eroina, importata e raffinata in Sicilia. Ben più di un «crocevia», l'isola è più che mai la centrale dei traffici, il suo motore finanziario. La crescita di tutto questo implica fasi distinte del potere mafioso ed equilibri instabili al suo interno, lungo il filo che negli anni va dalla riconversione edilizia della rendita agraria al grande business internazionale, passando per lo smercio e l'estorsione. Mercati vastissimi e attori molteplici quindi, germinati su sezioni di territorio diverse, conflittuali e federate al contempo. Ed ecco spuntare una questione classica che ha occupato inquisitori ed analisti nel decennio appena trascorso: organizzazione gerarchica,



oppure informale e fluida? Tra i sostenitori della seconda ipotesi (avallata da studiosi illustri come il tedesco Henner Hess) fino a non molto tempo fa c'era Pino Arlacchi, studioso della «mafia imprenditrice» e degli «uomini del disordine». Attesta sulla prima invece, pur con margini di oscillazione problematica, c'era Giovanni Falcone. In una intervista poco nota del 1989 afferma il giudice assennato, con trasparente riferimento polemico: «Mi è capitato di sentirmi dire da un illustre sociologo italiano che la mafia è un insieme di famiglie in perenne lotta l'una contro l'altra, che hanno come esclusivo il fine di lucro, una coorte di lazzaroni senza capo né coda. Se fosse realmente così sarebbe un gioco da ragazzi venire a capo» (da *Meridiana*, 5, 1989).

Prima della morte di Falcone lo stesso Arlacchi, le cui ricognizioni sugli intrecci economici territoriali ed extraterritoriali del fenomeno rimangono decise, ha riconosciuto la giustezza della tesi del giudice. Ma a «monte» vi sono le rivelazioni di Buscetta, il quale pur non usando il termine «cupola» ha reintrodotto nella «letteratura» qualcosa che la più vecchia tradizione di studi già conosceva: i «mandamenti» e la «commissione interprovinciale». I primi sono nuclei territoriali di famiglie (tre unità per volta per un totale di persone che va da 150 a 300 persone). La seconda è l'esecutivo «federale», l'agenzia rappresentativa che pur senza controllare tutto autorizza le azioni criminali di guerra, gli omicidi eccellenti, ratificando zone di influenza e rapporti di forza. Struttura fluida, ma anche verticale dunque. Diversa dal famoso «terzo livello» ventilato sulla stampa, sorta di «stato maggiore» interno alle istituzioni legali, del quale tuttavia Falcone ha sempre negato l'esistenza formale (pur senza negare collusioni e

complicità tra mafia e politica). Che cosa ci fa propendere per la giustezza della tesi di Falcone, corroborata peraltro dalla esperienza giudiziaria e dalla meccanica delle azioni di mafia? Essenzialmente questo: il legame tra segretezza, coordinamento e spettacolarità mirata degli obiettivi di mafia, soprattutto di quelli più clamorosi. E poi la storia di una intera cultura. Di uno «stato d'animo» e di una «consapevolezza diffusa», «di cui *Cosa nostra* - diceva nell'intervista citata Falcone - non è altro, se vogliamo, che la espressione più perversa». E al cui riguardo aggiungeva: «Non possiamo sostenere che i suoi principi ispiratori siano assolutamente in contrasto con quelli del tessuto sociale dove è saldamente insediata». La storia dunque. Quella del rapporto della Sicilia con lo stato nazionale e quella più capillare del mondo-ambiente. Una vicenda de-



A fianco, anni Sessanta, omicidio di mafia in una via di Palermo. A sinistra souvenir dal «malpaese»

scritta «in nuce», per esempio, da uno straordinario libro di Anton Blok, passato abbastanza inosservato in Italia (a parte un bel dibattito su *Meridiana*, 1, 1987): *La mafia di un villaggio siciliano, 1860-1960* (Torino, 1986, pref. di Ch. Tilly). Un eccellente «case study», su una zona a latifondo della Sicilia occidentale, ovvero una storia «micro» che fotografa bene l'evoluzione molecolare della mafiosità: da elemento di supporto antistatale creato dai latifondisti (già contro i Borboni), a ceto «autonomo» che usurpa le funzioni statali compenetrandosi con esse. In altri termini una forma di imprenditoria contadina violenta scaturita fin dall'Ottocento dalla dissoluzione del possesso feudale, descritto da Blok, che veri e propri «power brokers» scalano la gerarchia sociale, imprimendo alla statualità un preciso timbro culturale. E sta proprio in questo ceto «innovati-

vo», a modo suo mobile ed egemone, l'archetipo originario della mafia, di un modo d'essere che diviene organizzazione federata, fusa con la politica ed esterna ad essa. Da tale ambivalenza deriva inoltre «l'inafferibilità» concettuale del fenomeno e la sua autonomia carica vitale di conquista. Torniamo infine all'analisi di Severino. Davvero il «capitale» e la «tecnica» hanno deciso, «come un sol uomo», di sbarazzarsi della mafia? Se fosse così potremmo star tranquilli. Ma le cose, come s'è visto, sono un po' più complicate, la mafia è anche «capitale» e gli scenari possibili variano. Innanzitutto c'è lo scenario libanese: la Sicilia come zona franca, abbandonata alla «statualità» delle cosche, avamposto mediterraneo di traffici di ogni specie, in un'Italia disarticolata (anche dall'inflazione, non necessariamente sgradita al «capitale»). È la soluzione prefigurata da Miglio, teorico della

Leggenda. L'altra possibilità, difficile ma augurabile, è lo spiantamento sistematico del blocco culturale e sociale che ha governato la Sicilia nel dopoguerra. Suo presupposto è il controllo dell'erogazione delle risorse, dei flussi finanziari e del loro «percorso», sorretta dall'alleanza tra potere statale centrale e forze sane della società civile. Almeno per un certo periodo. Naturalmente centrale è in questo quadro una iniziativa giudiziaria «coesa», nella «guaina protettiva» di esercito e polizia e con il supporto di un'alta «intelligenza». Detto in parole povere, ma impegnative, si tratta di rifondare la statualità, l'appartenenza stessa della regione alla nazione. Un pezzo chiave di quel grande mosaico lacerato da rimedi «malpaesani». Vorrà la sinistra, a partire dalle sue piazzeforti sociali, rivendicare l'onere del compito, prima che altri sciolgano a modo loro il nodo?